

# Diritto, scienza e letteratura nell'Italia post-unitaria: il caso Misdea

Alessio Berrè

Tout le pouvoir [...] est effectivement représenté, d'une manière à peu près constante dans les sociétés occidentales, sous une forme négative, c'est-à-dire sous une forme juridique. C'est le propre de nos sociétés occidentales que le langage du pouvoir, ce soit le droit, et non la magie, ou la religion.

Michel Foucault, *Dits et écrits* (1954-1988)

Osservando il percorso che portò alla stesura del codice penale dell'Italia unita ci si rende conto di come esso abbia coinvolto diverse discipline e campi del sapere, non ultimo quello letterario. In questo periodo si consolida infatti il genere del *romanzo giudiziario*, individuato da Remo Ceserani e Sergia Adamo, che in più di una sede hanno messo in luce i rapporti complessi che intercorrono tra mondo giudiziario e riscrittura narrativa nell'Italia postunitaria<sup>1</sup>. Resterebbe da capire se queste narrazioni siano state più spesso alternative, o piuttosto funzionali al consolidamento del potere (al consolidamento del diritto). Tuttavia, questa opposizione binaria sembra sin da subito impraticabile, data la complessità di questo genere narrativo (Adamo 1999: 79) e del processo di consolidamento del potere (di punire).

## Problemi e prospettive di metodo: una proposta

Sarebbe un «errore tanto metodologico quanto storico» (Foucault 2009: 53) considerare, all'altezza del periodo in questione, il potere

---

<sup>1</sup> Sul *romanzo giudiziario* in Italia crf.: Adamo 1999: 70-98; Id. 2001, 2005: 125-156; Id. 2009; Ceserani 1995.

come «qualcosa che si situa, rispetto al gioco delle forze, a un livello sovrastrutturale» (*ibid.*). L'adozione di una prospettiva foucaultiana pare invece più produttiva (Adamo 1999: 72): a partire da una definizione del potere come «fascio aperto di relazioni» (Foucault 2005: 170) organizzate in “dispositivi”<sup>2</sup>, sembra possibile analizzare la formazione del sistema penale unitario e coglierla nel suo dato conflittuale. Si trattò infatti, da un lato, di uno scontro interno alla disciplina giuridica, in cui si sfidarono la cosiddetta “nuova scuola penale” e un’ipotetica “scuola classica”<sup>3</sup>; ma si trattò anche di uno scontro tra diversi campi del sapere: furono le “nuove” conquiste di un antropologo veronese a mettere in discussione le fondamenta della penalistica classica:

La Scuola positiva di diritto penale sostiene che i criminali non già delincono per atto cosciente e libero di volontà malvagia, ma perché hanno tendenze malvagie che ripetono la loro origine da un’organizzazione fisica e psichica diversa da quella dell’uomo normale, per cui la Nuova Scuola studia, invece che il delitto astratto, il delinquente, e prende per base del diritto della società ad agire contro di esso, non la sua malvagità, ma la sua pericolosità. (Lombroso 1971: 45-46)

Cesare Lombroso condusse questa battaglia nei suoi volumi più noti<sup>4</sup>, nelle pagine delle riviste e nelle aule dei processi, cui spesso prese parte come perito. Per una parte dei giuristi «riscrivere il codice penale significava anche contribuire a offrire dei contenuti alla prospettiva politica del liberalismo italiano, ancora in ritardo rispetto al panorama europeo» (Rotondo 2008: 140). Per la “nuova medicina sociale” – con ben altra prospettiva – significava soprattutto «verificare quale spazio teorico e pratico potesse ottenere rispetto a un oggetto entrato di recente nel proprio campo disciplinare, quello della devianza» (*ibid.*). Viene dunque posto un dubbio su quale sia l’istituzione realmente in grado di gestire la criminalità. C’è in gioco – all’interno e non al di sopra delle forze in gioco – quel potere che si conferisce a chi ha il compito di difendere la società. La figura del

---

<sup>2</sup> Si rimanda in particolare la definizione fornita in Foucault 2005: 156

<sup>3</sup> Per una problematizzazione di questa divisione in “scuole” e della polemica che le vide protagoniste, cfr. Sbriccoli 1997: 486-551.

<sup>4</sup> Sull’importanza crescente del riferimento alla giurisprudenza lungo le varie edizioni de *L’Uomo delinquente* si rimanda a Frigessi 2003: 12.

criminale e quella del folle coincidono, poiché funzionali allo stesso dispositivo: un insieme complesso di elementi eterogenei, discorsivi e non discorsivi che comprende: enunciati scientifici, istituzioni, partiti politici, visioni antropologiche, pianificazioni architettoniche – il manicomio giudiziario come “policlinico della delinquenza”, in progressiva sostituzione del carcere (Saporito 1913) – leggi, misure amministrative... e discorsi letterari. Sappiamo quanto la letteratura rivesta un ruolo fondamentale all’interno delle teorie lombrosiane<sup>5</sup>. Viene da chiedersi quale posizione occupi il *romanzo giudiziario* all’interno di questo dispositivo. Se è vero che esiste una relazione fondamentale tra romanzo e mondo giudiziario post-unitario; se è vero che le teorie lombrosiane marcano in quello stesso mondo una presenza significativa; è lecito sospettare che esistano romanzi giudiziari in cui le teorie della scuola positiva siano, con altrettanta evidenza, rilevabili. Il *Romanzo di Misdea* (Scarfoglio 2003)<sup>6</sup> costituisce una conferma di tale sospetto. Si tratta di una narrazione del tutto incentrata sulla figura del criminale-folle, una sorta di perizia psichiatrica in forma romanzesca. Sulle metodologie da adottarsi per analizzarla, sia concessa un’ultima precisazione. Confrontando gli studi di Michel Foucault sulla follia dell’età classica e quelli sulla psichiatria del XIX secolo, si osserva un netto cambiamento di metodo: da un’analisi delle rappresentazioni come luogo di origine delle pratiche approntate attorno alla follia, allo studio dei dispositivi di potere come istanze produttrici della pratica discorsiva (Foucault 2010: 24).

Più che tentare uno studio comparato tra questa ed altre rappresentazioni della follia, si cercherà qui di studiare il romanzo di *Misdea* attraverso quell’insieme di relazioni e di elementi eterogenei che in qualche misura lo hanno prodotto. Questa scelta metodologica non è priva di conseguenze all’interno del campo di ricerca noto come *Law and Literature*, soprattutto nella sua declinazione italiana<sup>7</sup>: sarebbe auspicabile che l’apporto degli studi letterari si spingesse ben al di là dello studio tematico del diritto nella letteratura; tanto più per il periodo storico oggetto di questa analisi, dove

---

<sup>5</sup> Si rimanda in particolare a Cavalli Pasini 1982; Frigessi 2003: 327-352; Rondini 2001.

<sup>6</sup> Pubblicato in appendice al quotidiano *La Riforma* nel 1884, in volume solo dal 2003.

<sup>7</sup> Per uno stato dell’arte sugli studi di *Diritto e Letteratura* in Italia si rimanda a Adamo-Bertoni 2003; Mittica 2009; Sansone 2001.

c'è tutto un comparto di studi penalpositivistici italiani che potremmo considerare, ante litteram, di Diritto e letteratura: un'autentica miniera di scritti che, in luogo delle correnti e note categorizzazioni disciplinari di Law and Literature, sembrano fare tutt'uno di arte, crimine e scienza. (Velo Dalbrenta 2010)

## Il caso di Salvatore Misdea

Salvatore Misdea, militare calabrese in servizio alla caserma di Pizzofalcone a Napoli, nel giorno di pasqua del 1884, dopo un banale alterco di carattere regionale con un altro soldato, imbracciò il fucile e, colto da un presunto accesso di pazzia, cominciò a sparare ferendo svariati commilitoni e uccidendone sette. Una settimana più tardi, con «viva aspettazione», una grande folla si accalcava nelle aule del Tribunale Militare di Napoli<sup>8</sup>. L'ipotesi del regionalismo come movente dei fatti delittuosi è tra le prime ad essere scartata: l'unità e il perfetto funzionamento dell'esercito non potevano essere messi in discussione (tanto meno in un tribunale militare). Lombroso tenta di raccogliere elementi riconducibili alla natura epilettoide del Misdea, ma la collaborazione dei militari in questo senso è semplicemente assente. Ben altre informazioni l'antropologo veronese può invece trarre dalle testimonianze dell'imputato e soprattutto dai suoi compaesani:

È introdotto il teste Giambai Salvatore, di Girifalco.

*Pres.* – Conoscete la famiglia del Misdea?

[...] *Teste* – Un cugino, che si chiama anche Salvatore, che è pazzo.

*Pres.* – Non già epilettrico?

*Teste* – No, pazzo da tenersi chiuso. Una volta cercò di far violenza alla sorella.

[...] *Venturi* – Il teste non saprebbe dire se il nonno o qualche figlio è stato affetto di mania?

*Avv. fisc.* – Entriamo in un mondo, a quel che mi sembra, estraneo alla causa.

*Venturi* – Ma non estraneo all'alienista: il mondo dell'alienista sono per l'appunto i pazzi. (*volto al teste*). (Patarini 2000: 18)

---

<sup>8</sup> Per una raccolta delle cronache del processo apparse su *Il corriere del mattino di Napoli* si rimanda a Patarini 2000; una rassegna delle cronache dei maggiori quotidiani nazionali è leggibile in appendice a Scarfoglio 2003.

Il mondo dell'alienista non è estraneo alla causa: se si tenta di sminuirne le competenze e il ruolo che gli spetta nel dibattimento, i toni della discussione si accendono, trasformandosi, di lì a qualche minuto, in un vero e proprio scontro:

*Avv. fisc. (al teste)* – Cosa intende lei per pazzo?

*Venturi* – Questa è una domanda alla quale il teste non può dare una risposta: non la dà a noi neppure la scienza. Sfido a trovare in un libro o in una rivista la definizione o i limiti della pazzia.

[...] *Avv. fisc.* – Domanda che s'inserisca nel verbale della seduta la risposta del professor Venturi: cioè che egli non può darci la definizione della pazzia.

*Venturi (con vivacità)* – Ripeto, e riaffermo di nuovo che non so dare la definizione della pazzia; che non la si può dare, e me ne appello ai miei colleghi. Rimango fermo in quello che ho detto, e non accetto lezioni da alcuno.

*(Lombroso, Miraglia e Bianchi si alzano, unitamente al Venturi, per protestare)*

*Miraglia* – Le astrazioni non si definiscono; e la pazzia come cosa astratta non si definisce; si può dire solo in che consiste e null'altro.

*Lombroso* – Prego che s'inserisca nel verbale che io divido pienamente l'opinione del mio amico professor Venturi.

*Avv. fisc.* – Una volta che tutti i periti della difesa si fanno solidali, per non disturbare l'andamento del processo, ritiro la mia domanda. Io volevo registrare un fatto, non già iniziare una discussione.

[...] *Pres.* – Dichiaro chiuso l'incidente. (*Ibid.*: 20)

Ma altri incidenti si verificheranno: uno di questi riguarderà i periti delle opposte parti in causa e non sarà risolto con la stessa concordia finale tra i colleghi. Prima di pronunciare il suo giudizio Lombroso dichiara di voler condurre alcuni esperimenti sul cervello dell'imputato:

*Perito Lombroso.* Chieggo di sottomettere l'imputato ad alcuni esperimenti. Vorrei vedere se vi è epilessia. Tengo però a dichiarare che ingoierò io per primo le sostanze che somministrerò all'imputato.

*Avv. Fisc.* Io mi oppongo formalmente all'istanza del prof. Lombroso. Non posso permettere che si somministri nulla all'imputato, ch'è sotto la salvaguardia delle leggi. Gli ultimi responsi della scienza hanno messo da banda questo sistema, il

quale in certi casi, altermando le facoltà mentali, fa diventare pazzo chi non lo è.

[...] *Perito Venturi*. Io propongo un mezzo conciliativo: mandare cioè il Misdea in un manicomio ed attendere il giudizio della scienza.

[...] *Avv. Fiscale*. Io mi oppongo a quest'ultima istanza della difesa; la disciplina militare esige la sollecitudine dei giudizi, non scompagnata dalla giustizia, ed i periti nello stato attuale possono dare il loro giudizio. (Fausti 2003: 196)

I periti della difesa si disinteressano del momento in cui è stato commesso il fatto e cercano di «mostrare come l'individuo assomigliava già al proprio crimine prima di averlo commesso» (Foucault 2009: 266). Questa somiglianza del criminale al crimine diventa particolarmente vera, anche in senso letterale, quando si ha a che fare con Cesare Lombroso:

Gli zigomi, vari di grandezza, sono distanti l'uno dall'altro come nei Giapponesi. Chi vede un Giapponese vede Misdea (*si ride*). La nota dei due incisivi segna anche una degenerazione. La follia morale è un fatto atavistico, che su su va fino ai selvaggi, all'uomo primitivo, agli orsi. [...]. Nelle razze inferiori, nei Cafri, nei Mongoli, si trova una buona distanza fra gli incisivi e i canini. Quello che in Misdea è sembrato un sorriso, non è che la naturale sporgenza dei denti. Per trovare consimili difetti bisogna retrocedere fino ai conigli. [...] Rispondo dunque ai quesiti proposti: lo stato mentale del Misdea è quello del delinquente nato, dell'imbecille morale. (Patarini 2000: 29)

Il perito Miraglia può concludere: «Che faremo di quest'uomo belva? Bisogna garantire la società, e a ciò gioverebbero i manicomi criminali» (*ibid.*). Non meno decisa è, ovviamente, la risposta dell'avvocato fiscale, che considera tali dichiarazioni come un'inaccettabile invasione di campo, le cui conseguenze sarebbero disastrose: «questa dottrina, signori, ove si ammettesse, menerebbe alla soppressione del libero arbitrio» (*ibid.*: 37).

Il Tribunale Militare non ha alcun dubbio nel presentare la sua sentenza e condanna Salvatore Misdea alla pena di morte. Lombroso non si dà per vinto e continua a condurre la sua battaglia. Tra i più attenti osservatori delle sue iniziative c'è un giornalista del *Capitan*

*Fracassa* che si firma “Papavero”, ma che risponde al nome di Edoardo Scarfoglio.

Il professor Lombroso seguita ad occuparsi di Misdea, se bene il tribunale gli abbia dato torto. Egli ha fatto, ieri, in Torino, dalla sua cattedra, una lezione d’antropologia sul gran delinquente, e ha mostrato a’ suoi scolari, i quali potevano ascoltarlo senza la preoccupazione del dover dare una sentenza e del dover rassodare la disciplina dell’esercito, che il gran misfatto fu commesso per l’impulso d’un accesso epilettico. (Fausti 2003: 221)

Ma Scarfoglio non si limita a registrarne l’operato: da attento conoscitore tanto del caso quanto delle teorie della scuola positiva, non rinuncia ad esprimere forte e chiara la sua posizione:

Il rinnovamento del diritto penale difficilmente può farsi in tribunale, anzi non potrà efficacemente entrare, se non nel codice rinnovato [...]. La gente è curiosa: [...] essa crede nei miracoli, nei sogni, nella magia, e rifugge dalla psichiatria. [...] Parlare a costoro di epilessia [...] è come voler dimostrare a una folla paurosa della grandine e fidente nelle campane, che l’agitar le campane nell’aria elettrizzata attira i fulmini invece d’allontanarli. [...] Così, se io fossi uno psichiatra, non lascerei la cattedra, né la rivista. (*Ibid.*)

In realtà tanto Lombroso quanto Scarfoglio allargarono il campo del loro combattimento. Lombroso, che già aveva “lasciato la cattedra” partecipando al processo, seppe inoltre portare la polemica ben oltre gli spazi della rivista e pubblicò in quello stesso anno assieme a Leonardo Bianchi (che pure aveva partecipato alla difesa di Misdea) un opuscolo in cui la nuova scuola antropologica, «armata di tutto punto» (1884: 5), difende le sue tesi: «Se la frase non paresse boriosa, noi oseremmo dire che codesto non è uno studio, ma una battaglia» (*ibid.*). Contemporaneamente anche Scarfoglio seppe allargare il proprio campo “lasciando”, se non proprio le pagine di giornale, almeno le ristrette misure dell’articolo giornalistico, per intraprendere una scrittura romanzesca, che fosse «quasi un corollario o un commento dell’opuscolo scientifico che intorno a Misdea sta per pubblicare il Lombroso» (Fausti 2003: 17), un pamphlet scritto in difesa delle nuove teorie scientifiche. Il direttore del quotidiano *La Riforma* invita Scarfoglio a ripetere l’esperienza de *Il processo di Frine*

(1884), quindi a descrivere, col suo consueto stile critico e spietato, quel “gioco delle parti” (Ceserani 1995) che si svolge in tribunale durante il dibattimento. Eppure il *Romanzo di Misdea* ci introduce col suo *incipit* in tutt'altro luogo:

Se non avete mai visto un manicomio, fatelo: questa visita vi gioverà. [...] Il fantasma convenzionale del luogo di pena e di dolore crolla d'avanti alla evidente immagine della casa di salute [...] Non mai, come ora, la medicina s'è con infinito amore data a ricercare nell'organismo umano le radici del male e ad estirparle; non mai l'intelletto, la pietà, la previdenza hanno con tanta dolcezza e sapienza di cure educata la pianta umana. (Scarfoglio 2003: 29)

Come si vedrà Scarfoglio non si concentra affatto sul processo, e nemmeno sul delitto, che quasi non compare, ma sul delinquente; e l'analisi della personalità, così come è impostata da Lombroso, offre i suoi strumenti alla costruzione narrativa del personaggio letterario, di cui detta i tempi e ridefinisce le modalità: come la malattia (ereditaria) del Misdea comincia ben prima della sua nascita, così le tappe che preparano la comparsa del protagonista sulla scena del romanzo sono, in primo luogo, la descrizione del paese d'origine, cui segue immediatamente quella dei familiari:

Girifalco, a chiunque sia una volta stato in Calabria, è notissimo come nido di pazzi. Nel suo manicomio s'accumula tutta la pazzia calabrese; nel suo territorio, alquanto pazzia si propaga dal manicomio. [...] Qui, meglio che in qualunque altro luogo, appare evidente la connessione della follia col delitto, poiché qui più che altrove la perpetuazione delle malattie cerebrali per legge ereditaria, è evidente. Uno studioso di psichiatria troverebbe qui generazioni intere di beoni, di idioti, di malinconici, di bizzarri; e potrebbe storicamente accertare il principio dello sconcerto organico e cerebrale in ciascuna. Anche storicamente, potrebbe rintracciare le espansioni criminali della pazzia.

Una di queste generazioni, quella appunto che può offrire un più ricco materiale alla scienza, è la famiglia Misdea. (*Ibid.*: 31)

Il nonno di Salvatore Misdea era uno scemo.

Il turbamento cerebrale di questa famiglia umana, ieri pienamente ignota e oggi infame, comincia da lui per una occasionale imperfezione organica, ovvero, perpetuata e



successivamente aumentata di padre in figlio, in lui si accentua e acquista il carattere e la forza di una vera e propria malattia morale? Mancano le notizie e gli studi necessari a determinar questo: d'altra parte non è indispensabile saperlo. Ciò che occorre di metter in chiaro è che il nonno di Misdea, quando si staccò dalle braccia materne e prese con le sue gambe a correre per le vie di Girifalco, aveva il cranio e il cervello troppo viziosamente conformati per potere umanamente e utilmente vivere. (*Ibid.*: 32)

Ma gli strumenti dell'antropologia criminale, oltre che per la ricostruzione dell'ambiente sociale in cui nacque Misdea, sono utilizzati da Scarfoglio anche per indagare la profondità psicologica ed emotiva del suo personaggio:

Salvatore entrò in pieno amore, con lieta spavalderia. Non era per lui questione sentimentale, né sensuale: era tutta questione di vanità. Non cercò l'amore per un bisogno naturale dell'età, del sesso, o dell'animo; ma l'amore venne a lui per caso, e poiché quel caso davagli modo d'essere superiore a qualcuno, accettò con lieto animo la buona ventura. (*Ibid.*: 60)

Allo stesso modo la pensa Lombroso che altrove si era già espresso sull'affettività che caratterizza sia delinquenti che i pazzi morali (Lombroso 1971: 116-117; 126-127). La stessa traduzione narrativa delle teorie lombrosiane è messa in atto da Scarfoglio, ovviamente, per la caratterizzazione fisica del protagonista: «Avete notato il cranio? Guardate. Il maggiore prese nelle mani la testa di Salvatore, e la osservò: c'erano alle tempie come due strane tumescenze: si sarebbero dette le escrescenze cutanee d'un animale cornuto, a cui le corna fossero state segate» (Scarfoglio 2003: 108). Le anomalie cerebrali impregnano a tal punto le caratteristiche dei personaggi e degli ambienti in cui essi si muovono, che l'autore può utilizzarle anche nella descrizione degli elementi naturali:

Dopo Potenza, il paese di Eboli apparve con un carattere di diverso squallore [...]. Si sentiva la regione della brutalità sanguinaria, della prepotenza, dell'ira che alle porte di Napoli perpetua il Medioevo: qualcosa di bieco era in tutte le cose, e le uve che ancora pendevano dalle viti avevano un che d'apopletico. (*Ibid.*: 116)

Al cervello del protagonista, così come è stato descritto, non giovò di certo; cosicché Scarfoglio può registrare, come reazione anomala a tali coercizioni, pure quel regionalismo che poco spazio aveva trovato nel dibattito, e leggerlo senza dubbio come delirio persecutorio (*ibid.*: 143) prodotto dalla natura epilettica del Misdea.

Il meridionale pieno di alcol immaginava e combinava le tragedie più strane per questa sua strana rivendicazione. Oh il calabrese non è come tutti gli altri uomini: egli non si fa maltrattare, neppure dai superiori, non si fa mettere a rapporto, non si fa mandare in prigione. Il calabrese quando ha qualche capriccio per la testa se lo fa passare: egli ha un fucile e delle cartucce. (*Ibid.*: 164)

A queste parole segue l'ultimo capitolo del romanzo, quello dedicato ai fatti avvenuti il giorno di pasqua del 1884; esso non impiegherà più di quattro pagine per esaurirsi: tale è lo spazio concesso al racconto di quella strage che tanti discorsi e scritture produsse. Vi si trova il racconto del banale alterco tra i soldati, un brevissimo accenno all'ira e all'orgoglio che assalgono il Misdea, e il romanzo improvvisamente si chiude col primo colpo di un fucile che invece avrebbe continuato a lungo la sua azione. Seguono due brevi epiloghi in cui Scarfoglio chiarisce le sue posizioni, nel primo, su quanto si è fatto (e non si è invece voluto fare) durante il processo:

Certo, non era possibile salvare Salvatore Misdea: Ma era possibile penetrare profondamente in quel cumulo di piccoli fatti quotidiani che condussero all'eccidio. Era un compito degno di un analizzatore acuto, di uno che sapesse interrogare la vita in tutte le sue forme, anche le più usuali [...]: bisognava trovare le piccole ragioni fisiologiche, mediocri, comuni, e elevarvi su la figura di quello strano omicida. [...] Ma queste sembravano cause più fantastiche che reali e furono disdegnate dai legislatori: mentre, per arrivare alla verità, la ragione non basta, l'immaginazione deve sempre aiutarla; (*ibid.*: 168)

e nel secondo, sull'inutilità delle inchieste agrarie, frutto di meschini interessi politici e prive di un reale valore conoscitivo:

Invece la campagna è conservatrice della razza, dei suoi istinti, delle sue eredità. E il regionalismo non può essere misurato che in campagna: la differenza enorme che passa fra un contadino calabrese e un contadino veneto, tra un "buttero" dell'agro romano e un "campiere" siciliano, fra un contadino toscano e uno della Campania, fra un lombardo e un abruzzese, può risultare da uno studio scientifico e letterario, fatto di persona. (*Ibid.*: 173)

## ***Il Romanzo di Misdea e il genere giudiziario***

Il taglio drastico che Scarfoglio impone nel finale, escludendo dal suo romanzo quanto invece ci si aspetterebbe di trovarvi (non tanto il delitto, quanto il processo), ci obbliga a mettere in discussione, o almeno a problematizzare, la supposta appartenenza di questa narrazione al genere del *romanzo giudiziario* italiano. Si noti, infatti, come più d'uno degli elementi caratteristici di queste narrazioni (Adamo 1999) sia stato identificato proprio basandosi sul precedente romanzo di Scarfoglio, posto oggi come testo di apertura di un'intera collana dedicata a questo genere di racconti (Ceserani 1995). Questi elementi caratteristici restano, ovviamente, validissimi per tutta quella serie di testi a partire dai quali sono stati individuati; e a ben vedere tali si confermano anche per il *Romanzo di Misdea*: restano cioè i punti centrali su cui interrogarsi nell'analisi del testo, e che lo illuminano, finanche nella loro assenza, alla luce di quel mondo giudiziario all'interno del quale esso conduce la sua battaglia, e in cui deve quindi essere collocato.

Il primo punto riguarda l'importanza del processo all'interno della narrazione romanzesca: a dispetto della sua assenza apparente, si è visto come questo *Romanzo di Misdea* sia in realtà intimamente legato – forse più di molti altri – a una narrazione processuale, contro cui si scaglia ferocemente: una serie di discorsi non era riuscita abbastanza evidente, tanto dal processo quanto dai giornali; Scarfoglio si pone il problema di diffonderla (se non di imporla), quindi di fare i conti con una serie di lettori, che per quanto arretrata e abituata a nutrirsi di «pasticci sanguinosi alla francese» (Scarfoglio 2003: 14) andava comunque tenuta presente. A un pubblico ancora troppo concentrato sui delitti e sul sangue corrispondeva un sistema penale ancora incentrato sul reato e le sue dinamiche: Scarfoglio e Lombroso lavoravano, rispettivamente, sul primo e sul secondo di questi dati. Alla proposta di Lombroso verso una penalistica che si concentri sul delinquente corrisponde il romanzo di Scarfoglio, che propone una

narrazione del tutto incentrata sul personaggio. Questa centralità del personaggio tipica della narrativa giudiziaria non solo è presente anche nel romanzo in oggetto, ma lo è forse al massimo grado possibile. L'unico obiettivo di tutta la narrazione su Misdea è proprio la costruzione del personaggio del criminale-folle, da "elevare su" sin dalle più piccole particolarità fisiologiche e da analizzare sino alle profondità psicologiche (cui per altro si ha accesso grazie alle prime). Anche la scarsa importanza della trama è una caratteristica che accomuna questa narrazione col genere di riferimento: basti pensare che Scarfoglio può permettersi di non raccontare il delitto, quindi di togliere dal *plot* ciò che dovrebbe esserne il centro ineliminabile. Ma se ci soffermiamo sulle ragioni in virtù delle quali tale omissione è resa possibile, si coglie una differenza fondamentale che isola questa narrazione rispetto ad altre. Dal momento in cui il personaggio è individuato come delinquente nato (e lo si diventa, a ben vedere, ancora prima di nascere) è già socialmente pericoloso, assomiglia già (anche fisicamente) al suo crimine: non c'è nemmeno bisogno che lo si racconti, perché si sa già come va a finire la storia, e si tratterebbe anzi di fermarla preventivamente. Il *plot* sarà uguale a quello di tanti altri criminali dello stesso tipo, o comunque riconducibile alla malattia che lo origina. Il personaggio del criminale-folle non ha bisogno di essere "attante" per esistere nella sua narrazione: ed è proprio per quelle azioni insignificanti (che può anche permettersi di non commettere) che verrà rinchiuso. La centralità del personaggio, per Scarfoglio e per Lombroso, assume il senso di una chiara iniziativa politica volta ad intervenire sui *giochi di verità* che caratterizzano le rispettive narrazioni; riguarda il fatto che sia possibile dire la verità del soggetto di cui si parla, poiché se ne racconta la vita interiore (Mazzoni 2008: 18); e ridefinire la forma del discorso veridico, significa sempre ridefinire chi sia in grado (in potere) di pronunciarlo.

Come si vede, la situazione è ben diversa rispetto a quella rintracciabile (per fortuna) in molti altri romanzi giudiziari: in questo romanzo di Scarfoglio la pluralità dei discorsi è semplicemente e volutamente assente: la questione del rapporto autore-personaggio, che è anche la questione di chi abbia la proprietà delle parole all'interno della narrazione, è qui declinata in una direzione – questa sì – oppositiva rispetto a quella che la letteratura di solito intraprende quando si presenta "davanti alla legge" (Adamo-Bertoni 2003). Nel Romanzo di Misdea non c'è alcuna competizione possibile verso l'autorialità e al personaggio non è concesso di trovare la voce sua propria. La *verità* sul delinquente, secondo Scarfoglio, non l'ha detta il

processo, e non l'ha potuta dire nemmeno il Misdea (l'avrebbe fatto, forse, in "osservazione" al manicomio giudiziario): è toccato all'autore del romanzo pronunciarla, con la sua voce, tutta la sua voce, e nient'altro che la voce sua.

## Bibliografia

- Adamo, Sergia, "Mondo giudiziario e riscrittura narrativa in Italia dopo l'Unità", *Problemi*, 113 (1999): 70-98.
- Adamo, Sergia, "Farina e il romanzo giudiziario: Il segreto del nevaio", *Salvatore Farina: la figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita, Atti del convegno, Sassari - Sorso 5/8 dicembre 1996*, Ed. Dino Manca, Sassari, Edes, 2001.
- Adamo, Sergia, "Il cappello del prete: il romanzo giudiziario e il racconto della giustizia", *Emilio De Marchi un secolo dopo: atti del convegno di studi, Università di Pavia, 5-6 dicembre 2001*, Ed. Renzo Cremante, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005: 125-156.
- Adamo, Sergia, "La giustizia del dimenticato: sulla linea giudiziaria nella letteratura italiana del Novecento", *Postmodern impegno*, Eds. Pierpaolo Antonello-Florian Mussgnug, Oxford, Peter Lang, 2009.
- Adamo, Sergia – Bertoni, Clotilde, "Introduction: on Voice and Voicelessness between Literature and Law", *Between Literature and Law: on Voice and Voicelessness, Compar(a)ison*, 1 (2003).
- Bianchi, Leonardo – Lombroso, Cesare, *Misdea e la nuova scuola penale*, Torino, Fratelli Bocca, 1884.
- Cavalli Pasini, Annamaria, *La scienza del romanzo. Romanzo e cultura scientifica tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Patron Editore, 1982
- Ceserani, Remo, "Il gioco delle parti", *Il processo di Frine*, Palermo, Sellerio, 1995.
- Foucault, Michel, *Dits et écrits (1954 - 1988)*, Paris, Gallimard, 1994, trad. it. *Follia e psichiatria. Detti e scritti (1957 - 1984)*, Milano, Raffaello Cortina, 2005.
- Foucault, Michel, *Les Anormaux. Cours au Collège de France (1974.1975)*, Paris, Gallimard-Le Seuil, 1999, trad. it. *Gli Anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- Foucault, Michel, *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France 1973-1974*, Paris, Seuil-Gallimard, 2003 trad. it. *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France 1973-1974*, Milano, Feltrinelli, 2010.

- Frigessi, Delia, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003.
- Lombroso, Cesare, *L'uomo delinquente* (1876), Roma, Napoleone, 1971.
- Mazzoni, Guido, "Narrativa e giochi di verità", *La società degli individui: quadrimestrale di teoria sociale e storia delle idee*, 33 (2008).
- Mittica, Maria Paola, "Diritto e Letteratura in Italia. Stato dell'arte e riflessioni sul metodo", *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 1 (2009): 273-300.
- Patarini, Giada, "Il processo Misdea", *Modelli, giudizi e pregiudizi*, [http://w3.uniroma1.it/dsmc/old/ricerca/materiali\\_fine\\_secolo.htm](http://w3.uniroma1.it/dsmc/old/ricerca/materiali_fine_secolo.htm), online (ultimo accesso 30/03/2012).
- Rotondo, Francesco, "Un dibattito per l'egemonia. La perizia medico legale nel processo penale italiano di fine Ottocento", *Rechtsgeschichte*, 2008.
- Sansone, Arianna, *Diritto e Letteratura. Un'introduzione generale*, Milano, Giuffrè, 2001.
- Saporito, Filippo, "Il manicomio criminale e i suoi inquilini", *Rivista di discipline carcerarie e correttive*, 38 (1913): 360-370.
- Sbriccoli, Mario, "Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)", *Storia d'Italia. 14. Legge Diritto e Giustizia*, Ed. Luciano Violante, Torino, Einaudi, 1997: 486-551.
- Scarfoglio, Edoardo, *Il Processo di Frine* (1884), Palermo, Sellerio, 1995.
- Scarfoglio, Edoardo, *Il Romanzo di Misdea*, Ed. Manola Fausti, Firenze, Polistampa, 2003.
- Velo Dalbrenta, "La finzione più vera. Archetipi letterari della devianza alla luce del pensiero penalpositivistico italiano", Ed. Maria Paola Mittica, *Dossier "Diritto e Letteratura. Prospettive di ricerca" Atti del Primo convegno della Italian Society for Law and Literature*, <http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS-ESSAYS&year=2010#startresults>, on line (ultimo accesso 30/03/2012)

## L'autore

### Alessio Berrè

Alessio Berrè (1985) è dottorando di ricerca presso l'Università di Bologna, dove conduce una ricerca sul romanzo giudiziario italiano nei suoi rapporti con le scienze mediche e giuridiche tra Otto e

Novecento. Fa parte del board della rivista Transpostcross. Ha partecipato al XV congresso ADI di Torino, con un intervento su "Dantismi lombrosiani: Criminali e degenerati dell'Inferno" (in corso di stampa). Ha recensito per la rivista *Between*: Luisa Avellini, Giuliana Benvenuti, Lara Michelacci, Francesco Sberlati (eds.), *Prospettive degli Studi Culturali*, «*Between*», I.1 (2011), <http://www.between-journal.it>.

E-mail: [alessio.berre2@unibo.it](mailto:alessio.berre2@unibo.it)

## **L'articolo**

Data invio: 02/04/2012

Data accettazione: 13/05/2012

Data pubblicazione: 30/05/2012

## **Come citare questo articolo**

Berrè, Alessio, "Diritto, scienza e letteratura nell'Italia post-unitaria: il caso Misdea", *Between*, II.3 (2012), <http://www.Between-journal.it/>